



“
L'autore
sperimenta un nuovo
tempo narrativo
per le storie
dei piccoli sfruttati
di tutto il mondo
”

Un'illustrazione tratta dal libro «Frida e Diego. Una favola messicana» di Fabian Negrin (Gallucci Editore)

ANDREA CAMILLERI
SCRITTORE

«MALACRIANZA». QUESTA PAROLA ESISTE NEL MIO DIALETTO SICILIANO. LA CRIANZA È, SECONDO IL VOCABOLARIO DELL'OTTOCENTESCO MORTILLARO, «L'AMMAESTRAMENTO DEI COSTUMI CHE OGGIDI DICESI EDUCAZIONE» e quindi ne deriva che bonacrianza è la buona educazione, mentre la malacrianza è la cattiva educazione. Malocriato è chi risponde male, non rispetta i genitori e i superiori, non sta alle regole del vivere civile.

Dal libro di Greco apprendo invece, e con un certo stupore, che nei linguaggi del sud del mondo la crianza assume sensi e significati diversi, può essere la minestra e la preghiera, il comportamento e l'adeguamento, può tutto sommato suonare come la creazione, la vita stessa potrebbe essere una malacrianza per moltissimi e una bonacrianza per un numero minimo.

È la parola carillon, la parola staffetta che ci trascina per tutto il romanzo. Il romanzo consiste in uno sconvolgente e grandioso affresco che racconta dei bambini maltrattati, abusati, sfruttati, schiavizzati, venduti in ogni parte del mondo e dove ogni tassello, o capitolo breve, contiene una minima parte di una storia che viene presto interrotta da altrettante brevi storie contenute in altri tasselli, poi nuovamente ripresa e continuata ma sempre più intrecciata alle storie di altri tasselli. Sicché via via i vari personaggi cominciano a stringere l'uno con l'altro, a confondersi tra loro, a sovrapporsi, a subire una sorta di mutazione, di modificazione reciproca.

Materia difficile e ingrata che oltretutto può tirare brutti scherzi a chi non la sappia affrontare con il dovuto rigore.

GIOCARE A FAR TEATRO

L'autore ha dedicato questo suo libro principalmente alle bambine e ai bambini coi quali ha giocato a far teatro in diverse parti del mondo, tra le quali l'Argentina, il Messico, il Brasile e l'Etiopia.

E questa è la controprova di ciò che il lettore attento avverte subito e cioè che queste terribili storie di bambini, alcune al limite della sopportabilità, hanno il sapore di storie che non nascono dal nulla, o meglio da una fantasia ambiziosa, ma hanno le loro radici in una verità di fondo, in una realtà in qualche modo direttamente o vissuta o percepita o trasmessa.

Il romanzo accoglie e restituisce questa verità in modo quasi neutro, oggettivo, il narratore qui è totalmente extradiegetico, e questa oggettività la rende ancor più disumana e spietata. È una scelta volontaria dell'autore, quasi un segno di rispetto.

Qualcuno l'ha scritto, ma occorre ripeterlo: Greco non è caduto nel tranello della partecipazione, della commozione, della compassione, della pietas. Ed è questo un suo grandissimo merito.

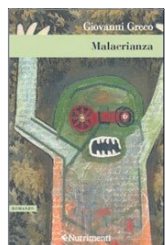
A me personalmente i bambini poveri e infelici della letteratura, quelli per i quali gli autori invocano la lacrima catartica del lettore, non mi hanno mai fatto né caldo né freddo, anzi.

Verso questi bambini di Greco ho provato invece un moto profondo di non richiesta partecipazione.

Se il risultato è questo, vuol dire che al suo primo romanzo Giovanni Greco dimostra di posse-

Carillon di bambini

Un prisma per raccontare l'infanzia «malacriata»



MALACRIANZA
Giovanni Greco
pagine 267
euro 18
Nutrimenti

Il libro Il papà di Montalbano battezza Giovanni Greco, esordiente, che è entrato con la sua opera prima nella dozzina dello Strega

dere già una formata intelligenza narrativa e la capacità di dominare appieno la materia trattata.

Ma più di tutto mi preme sottolineare la particolare, audace struttura del romanzo. Due sono gli elementi che risaltano maggiormente: il progressivo passaggio dei racconti dalla terza persona alla prima, per cui il discorso da indiretto si fa diretto, e la loro costruzione circolare.

Un viaggio circolare, è detto infatti nel risvolto di copertina. Non sono poi tanto sicuro di questa circolarità. A lettura finita, e soprattutto per quanto riguarda la parte centrale del romanzo, ebbi l'impressione che Greco avesse riproposto in narrazione e coi suoi personaggi la celebre scena degli specchi del film *La Signora di Shanghai* di Orson Welles, quella dove una miriade di specchi riflettenti disloca di continuo i tre personaggi nello spazio sicché ognuno di loro compare nel posto occupato un attimo prima da un altro e scompare per ricomparire in sostituzione di un terzo personaggio nello spazio che però era occupato dal secondo. Poi ho pensato che l'operazione strutturale messa in atto da Greco fosse più complessa e ardita. E credo sia per buona parte un'operazione più che cosciente. Cercherò di spiegarvi meglio che posso.

Esiste un notissimo fenomeno fisico, osservato

e studiato da Isaac Newton, universalmente conosciuto come dispersione ottica. Un fascio di raggi paralleli di luce bianca, se attraversa un prisma di vetro, si scompone in tanti raggi ognuno dei quali ha un suo colore particolare. Il bianco scompare. Ma se a questi raggi multicolorati viene fatto attraversare un secondo prisma essi si ricompongono perdendo i rispettivi colori e tornando ad essere un unico fascio di luce bianca.

Ora guardando l'indice del libro si ricava che il romanzo si compone di 40 brevi capitoli o tasselli, se volete, interrotti da un capitolo dal titolo, *Qualche tempo dopo (o prima)*, cui fanno seguito altri 45 capitoletti a loro volta seguiti da un capitoletto in corsivo di una pagina e mezzo scarsa intitolato *Qualche attimo dopo (o prima)* che a sua volta conclude il romanzo.

I primi quaranta capitoli non solo mettono in campo tutti i personaggi del romanzo ma ne iniziano e ne portano avanti contemporaneamente le singole storie che sono diverse tra di loro.

Allora, questi primi quaranta capitoli sono i raggi colorati già scomposti perché hanno attraversato il primo prisma costituito dall'atto della scrittura, il punto cioè in cui il fascio di luce bianca, che è l'insieme unitario della materia da trattare, si scinde nei rivoli narrativi.

Poi, sempre secondo il fenomeno osservato da Newton, questi raggi di luce colorata incontrano un secondo prisma, che qui è un prisma temporale, ed è rappresentato da quel titolo *Qualche tempo dopo (o prima)*. Ebbene, qui il moto unificatorio fa sì che i lati esterni di ogni singolo raggio tendano a sovrapporsi, stingendo e fondendosi col colore più vicino. L'unità nel grande fascio di luce bianca ritorna solo all'incontro col terzo prisma anch'esso temporale, quello che ha per titolo *Qualche attimo dopo (o prima)* e che non può che segnare la fine del romanzo.

Si tratta, a parere mio, di un fatto innovativo nell'uso del tempo narrativo. Che è stata la ricerca che in un certo modo ha impegnato i maggiori scrittori del secolo appena trascorso, da Proust (la memoria del tempo) a Joyce (il tempo dilatato), da Beckett (il tempo atemporale) a Faulkner (il passato e il futuro come presente).

E non mi pare impegno da poco per un esordiente soprattutto in un momento nel quale la narrativa italiana sembra volersi negare ad ogni sperimentazione.

IL LUTTO

Addio a Stefano Tassinari, intellettuale dalle mille facce

È morto a 56 anni lo scrittore e organizzatore culturale Stefano Tassinari. Nato a Ferrara il 24 dicembre 1955 e residente a Bologna, da sempre impegnato in iniziative culturali e sociali, Tassinari è deceduto lunedì sera all'hospice Seragnoli di Bentivoglio «dopo aver combattuto con ostinata serenità per otto anni contro la malattia», come ricorda il sindaco di Bologna, Virginio

Merola. Stefano Tassinari ha pubblicato diversi romanzi e suoi racconti sono presenti in varie antologie. Autore di testi teatrali, letture sceniche e di programmi radiofonici per Radio3, ha ideato e diretto varie rassegne letterarie, tra cui «La parola immaginata» e «Ritagli di tempo». Ha realizzato documentari tv girati in Italia e all'estero e curato la messa in scena di decine di opere

letterarie di scrittori italiani e stranieri, collaborando con molti attori, musicisti e fotografi. Animatore dell'Associazione Scrittori Bologna, ha scritto di letteratura su quotidiani e riviste. È stato direttore e fondatore di «Letteraria» e direttore responsabile a Bologna di Radio Città Fujiko, che lo ha ricordato con uno speciale.